

SI PARLA DI...

IL TRENTESE NAPOLETANO RAPPRESENTA L'ITALIA NELLA CAPITALE DELL'AFGHANISTAN

Federico Calabrese, diplomatico a Kabul

di Mara Locatelli

Stefania Martuscelli unisce alla sua dimensione di donna moderna un'esperienza umana non comune. Per capire lo stato d'animo in cui vive da tre anni e mezzo occorre sbobinare l'ultima parte della sua vita e dire che è madre di due figli: Sabrina, 32 anni, magistrato, e Federico, 30 anni, diplomatico. Quest'ultimo, dopo essersi laureato in economia all'Università Bocconi, aveva trovato un buon posto in una multinazionale, ma per l'irrequietezza di chi vuol conoscere il mondo, lo rifiutò per mete più ambiziose. Si preparò al concorso per la carriera diplomatica e, a 25 anni, lo vinse. Cosa affascina di più un giovane se non rappresentare l'Italia con in tasca il passaporto diplomatico? Così Federico dal 2007 è uno dei quattro diplomatici in servizio presso l'ambasciata italiana a Kabul, in Afghanistan, dove lavora in condizioni ambientali difficilissime, muovendosi solo con la scorta armata e la macchina blindata. Ha preferito come prima sede la Kabul delle stragi talebane per accelerare la carriera. Sua madre non fu affatto contenta quando apprese la

notizia. «Me lo disse una sera portandomi a cena in un ristorante di Trastevere - ricorda - e io non mi misi a piangere solo per non spaventarlo. Dopo un anno e mezzo al ministero degli Esteri si era offerto di andare volontario in un paese in guerra». Da allora Stefania vive l'ansia di una mamma che è felice quando al telegiornale non parlano di Afghanistan perché significa che non ci sono stati attentati e morti. Poi un bel giorno ha deciso di andare a trovarlo facendo un viaggio di 29 ore da Napoli a Nuova Delhi e da qui a Kabul, dove è rimasta due settimane. «Non mi sarebbe mai venuta in mente di andarci se non fosse stato per Federico. Ma il viaggio mi ha arricchito. È stato come andare sulla luna e vedere la Terra da un'altra prospettiva: una full immersion nel medioevo». Stefania ha riassunto in un diario la sua esperienza che permette di capire cosa significa avere un figlio in un paese dove quasi ogni giorno scorre un fiume di sangue, un mondo lontanissimo dal nostro. «Ma un mondo che mi ha anche permesso di vedere la vacuità di certi nostri valori perché il capitalismo sfrenato non fa bene all'anima. Gli afgani i va-

lori non li hanno persi, li hanno esasperati in modo negativo. Un velo di tristezza mi prendeva a Kabul quando riflettevo sulla mia vita di donna occidentale: libera, lavoratrice, impegnata nel sociale, tutte ricchezze che le donne musulmane non possono provare. Per contrasto, poi, pensavo alla smodata libertà, a questo progressismo senza limiti in cui sta scivolando la nostra società, senza freni, senza calore, senza felicità».

La prima impressione che si prova a Kabul è la paura. «È una cosa che esiste e che si tocca con mano. - spiega Stefania - Persino camminare a piedi è pericoloso. Non c'è alcuna possibilità di contatto umano e per strada, quando sono uscita con l'autista di mio figlio, le donne sono rarissime. Si distinguono per il colore dei loro burqa, che è di un azzurro glicine tenuissimo. A Kabul le donne non escono quasi mai e, quando lo fanno, devono essere per forza accompagnate da uomini. Ho cercato fuggacemente di guardare, attraverso la rete dei loro burqa, lo



scintillio di uno sguardo. Nulla. Dietro la rete c'era buio pesto. Solo ogni tanto qualche burqa mi importunava per chiedere l'elemosina. Molto più petulant e attaccatoci erano i bambini: anch'essi sporchi e sdruciti ti sgranano le grandi pupille nere per supplicarti con lo sguardo». Dal racconto di questa napoletana colta e attenta sembra di retrocedere in una società preindustriale, «dove l'insicurezza è la connotazione fondamentale dell'esistenza, la salute fisica è legata all'elementare nutrizione, la più banale malattia può



Federico Calabrese. A sinistra, Stefania Martuscelli

diventare letale, i bambini laceri e sudici ti inseguono e ti perseguitano per avere una moneta, un biscotto». Una sera Stefania si è arrischiata di andare a cena in un ristorante che era nel buio più totale: niente insegna, niente luci, solo una fioca candela sulla strada, davanti a una captapecchia di lamiera, dove si arriva con l'auto per strade buie, fangose e deserte. Perché per motivi di sicurezza non doveva essere appariscente. Un'altra avventura è quella di Chicken Street, che racconta così. «È un po' come il frutto proibito per tutti gli stranieri a Kabul. Ogni ambasciata raccomanda di non andare a Chicken Street, ma poi, alla chetichella, tutti ci vanno. Ci sono andata anch'io. È una strada fangosa e piena di buche, ma è l'unica in cui è possibile fare, usando un eufemismo, un po' di shopping. Ai due lati della strada si susseguono botteghe buie e sudice, in cui gli afgani espongono la loro merce polverosa: tappeti, mobili, chincaglierie, oggetti vecchi. I negozi fanno orario continuato e, a metà giornata, i proprietari vi cucinano con fornelli a gas i cibi tradizionali: odori penetranti e forti escono dai piccoli ed unici vani delle botteghe e si diffondono per la strada». Ma in fondo, dice Stefania, che c'è da fare per uno straniero a Kabul? «Mio figlio è un ragazzo che ha una capacità di adattamento fortissima,

lavora 14 ore al giorno in ambasciata, poi esce e va a casa, dove spesso legge a lume di candela». Poi ritorna al suo diario e racconta che laggiù si vive come topi rintanati nelle tane, si esce o per lavorare o per ritrovarsi qualche sera a casa di un connazionale. Si cena, si ride, si fa finta che tutto sia normale, si rischia un po' per non sentirsi sopraffatti dalle limitazioni oggettive. «A Kabul, molto più pesante della cappa di polvere che aleggia sulla città, vi è una cappa di piombo che opprime gli esseri umani. Non è la povertà, che pure esiste, non è l'oppressione della donna, simboleggiata dal burqa, non è la mancanza di luce elettrica e di riscaldamento, ma è la mancanza della libertà di organizzare la propria vita e il proprio tempo, di uscire a fare una passeggiata al sole, di alimentare il proprio spirito con la cultura, l'arte e la musica, di relazionarsi con il prossimo. Non è tanto terribile, paradossalmente, la realtà di un attentato o di una morte, quanto lo snodarsi quotidiano di una vita, che vita non è».

In questi giorni Federico Calabrese è venuto a Napoli per una breve vacanza e Stefania è felice. Ma ancora di più lo è per la bella notizia che ha avuto: a luglio il figlio diplomatico sarà trasferito all'ambasciata italiana di Beirut. Come dire, molto meglio il martoriato Libano che il tragico e surreale Afghanistan.

LA MOSTRA

A PORTICI LE OPERE DI AULITTO, PAPPA E ZANGA

L'invito dell'arte alla moralità

“Moralità per il mondo” è la mostra di Vincenzo Aulitto, Peppe Pappa ed Eduardo Zanga che si svolge, fino al prossimo 24 giugno, a Villa Savonarola di Portici. L'esposizione rientra nel programma delle attività culturali promosse dall'Amministrazione Comunale di Portici. Ad una moralità che si basa sull'appartenenza al genere umano e al sentimento di vicinanza agli altri che si riconoscono far parte della propria specie, fanno riferimento i tre artisti, anche se ciascuno attraverso il personale percorso artistico. Per Aulitto, infatti, si esprime in “un forte investimento sulla resa solare e sensuale del mito, attitudine direttamente derivante dalla sua orgogliosa origine flegrea - come scrive nel “La creazione artistica come atto morale” il critico d'arte napoletano, Stefano Taccone -, come avviene per Pap-

pa, di una riflessione sulle contraddizioni del mondo contemporaneo a partire dall'immaginario mediatico, e procedendo alla sua rielaborazione, o ancora, come avviene per Zanga, di una ricerca basata sulla valenza plastica e cromatica, ma anche chissà con l'intento di adombrare nei suoi oggetti allusioni alle forme del nostro quotidiano”. Quello che, però, accomuna i tre artisti è la convinzione che ogni prodotto d'arte costituisce un atto morale e dunque non va compiuto con leggerezza, ma con piena coscienza della delicatezza di una posizione liberamente scelta e conquistata. “Il dibattito inerente al rapporto tra arte e morale, estetica ed etica - annota ancora nel testo Taccone - possiede senz'altro una tradizione plurisecolare ed è stato declinato, a seconda delle epoche e degli ambienti, in mo-



La mostra a Villa Savonarola di Portici

dalità differenti. La situazione si complica nel nostro presente, un'epoca che si vuole, improntata alla “crisi dei paradigmi”, alla “fine delle ideologie”, al “pensiero debole”, ma che di fatto è ostaggio dalla tra-

cotanza di un'unica grande ideologia, quella dell'Occidente capitalista, che paradossalmente si serve della narrazione debolista proprio per consolidare il suo dominio”.

Sonia Acerra

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Il declino inesorabile di Giovanna I d'Angiò

di Carlo Missaglia

Col nostro racconto siamo giunti vicini al periodo finale della vita e reggenza di Giovanna I d'Angiò. Una regina in fondo: buona, magnanima, ma sfortunata. Se poi le piacesse o meno il sesso maschile: gliene vogliamo fare una colpa? Una donna che già a dodici anni era stata impegnata con un matrimonio con un fanciullo a cui piacevano più le caramelle ed i dolciumi che la donna nel suo essere femmina. Io non sono un sessuofobo e quindi comprendo lo stato fisico e psichico di una donna che si sente corteggiata non per se stessa, ma solo perché rappresentante di un potere, una donna attorno alla quale hanno ruotato interessi che vanno da quelli papali a quelli dei più potenti re europei. Una donna sola a cui l'unica cosa in cui potesse scegliere era l'amore anche se solo quello sensuale. Una donna di potere senza potere, in balia di interessi e potentati che sceglievano ed indirizzavano la sua vita. Picchiata prima da suo marito Andrea, poi la stessa sorte le toccava anche col suo terzo Jacopo, che non avevano alcun rispetto di lei né come regina né soprattutto come donna.

Lei li aveva sicuramente amati, scelti, voluti e poi da questi ricambiata con umiliazioni offese e delusioni. Che importanza può avere il fatto che ella abbia cercato un pò di affetto, un pò di calore umano, fra le braccia di uomini al di fuori della sua vita ufficiale, estremamente degradante. Una donna sola ad un comando condizionato dal volere del Papa. Una donna che poco poteva decidere se non le cose interne al paese: un allargamento di un quartiere, una nuova strada, la concessione di qualche casa a chi a lei fosse gradito o la costruzione di chiese anche se qualcuna in più. Questa donna così sola e così bisognosa di calore umano riversava le sue mancanze sull'amore per l'uomo. Forse era uno dei pochi momenti in cui si sentiva considerata come donna e non come un trofeo da sbandierare ai quattro venti. Di questa parte di vita che diventava la più evidente per i detrattori ne fece il bersaglio per le sue riprende, Brigida. Due erano le cose che più dispiacevano alla vergine e le manifestò appunto attraverso le parole della santa svedese. Il primo è quello di coloro che, acquistando schiavi non si curano di farli battezzare, ma preferiscono tenerli asserviti come bestie, poco

curandosi di occuparsi della loro conversione. E se accade pur talvolta che se di essi taluno si battezzò, i padroni non prendono premura di istruirlo nella verità della Fede, né lo abituano ai sacramenti; e però avviene che dopo il battesimo quegli schiavi commettono altri peccati peggiori, ne san giovare del sacramento della penitenza e della comunione. Alcuni altri signori tengono poi le loro schiave nelle case a guisa di cagne abiette, fra le più grandi ignominie, e non si peritano di farne mercato, esponendole alle brutali voglie della folla in luoghi infami per trarne guadagno. Altri ancora le trattengono pel piacere loro e dei loro amici; le quali cose son tutte abominevoli agli occhi del Signore. Altri ancora seviziano i loro servi al punto da spingerli alla disperazione ed al suicidio; perché? Non li credè forse il Signore ad immagine e simiglianza sua? E per redimerli, non assunse forse l'umana spoglia e soffrì l'onta della croce? Molto, dunque - concludeva la Santa - meriteranno innanzi a Dio coloro che comprenderanno pagani ed infedeli nel santo scopo di farli cristiani e con la ferma volontà di istruirli nelle Fede abitandoli alle virtù e ridando loro la libertà. Ma pur molto dovrano

temere della vendetta celeste coloro che non daranno ascolto a così salutari esortazioni! L'altra causa, sempre a detta della santa, della collera che si scatenava nell'alto dei cieli era la forte credenza nella magia. Ognuno anziché rivolgersi a Dio preferiva l'aiuto di chi praticava arti diaboliche. Ecco spiegato il perché nostro Signore mandava sulla terra grandi punizioni: carestie, epidemie, guerre, flagelli. A sostegno della tesi della santa che, ricordo, diceva parlare a nome della vergine: la peste tornava a colpire le popolazioni, il malaffare, le scorrerie di malandrini che sembrava fossero stati debellati dall'Acciaiuoli, ma che in realtà tornavano sempre e più numerosi di prima. Era stato catturato ed impiccato un terribile malandrino, Mazziotto, tradito dal conte di Sant'Angelo suo sodale, ma quasi subito sostituito da uno ben più feroce: tale Pasquale Vorcillo che non ebbe riguardo per niente e per nessuno. Assaltò popolazioni inermi, rapinò chiese e cattedrali, portandosi via tutto, arredi sacri ex voto e a tutto ciò che non era asportabile pensarono di appiccare il fuoco. Comunque si era al declino di Giovanna e questo lo si vide da molti

signi. Anche l'elezione di Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari che prese il nome di Urbano VI, fu per lei una delusione. Ella aveva molto brigato perché questi venisse proclamato Papa essendo un suo suddito e vissuto lungamente in Avignone, prendendo molto delle usanze dei francesi con la cui casa regnante Giovanna era imparentata. Fu quella una scelta di ripiego non voluta dal popolo il quale avrebbe voluto un Papa romano. Quando cominciò a trapelare la notizia dell'elezione del Prignano si inferocirono. Allora i cardinali per porre un argine a questa indignazione che andava montando misero in giro la voce che l'eletto era il romanissimo cardinale Tibaldeschi molto anziano e quasi morente. Lo posero, nonostante questi continuasse a rifiutare quella nomina, sul trono papale ai piedi dell'altare vestito di tutto punto. Il popolo in parte si era introdotto in chiesa, ed in parte, secondo le usanze, era corso a casa del presule per saccheggiarla. In quella confusione che si era creata i cardinali colpevoli di quella truffa, scapparono rifuggendosi alcuni in Castel Sant'Angelo e gli altri presso le loro abitazioni. Solo in quattro abbandonarono Roma in cerca di



un rifugio più sicuro per loro. Il giorno seguente il popolo si era calmato ed allora fu possibile rimettere sul trono papale il Prignano, cerimonia alla quale furono presenti i dodici cardinali rimasti a Roma, gli altri, fuggiti, non si fecero vedere, forse ancora timorosi di ritorsioni da parte del popolo. Quella scelta però si dimostrò subito molto infelice. Il nuovo papa, proveniente, come formazione dalla curia avignonese, mostrò immediatamente la sua vera natura: iracunda, stravagante, un uomo in trattabile per meglio comprenderci. Il giorno seguente si scagliò contro prelati e cardinali con una forte riprensione rivolta al fatto che avevano lasciato le loro chiese per vivere presso la Curia e nei giorni seguenti ne riprese anche i costumi che egli riteneva riprovevoli, con somma meraviglia da parte di questi ultimi che non si aspettavano una tale ingrata follia. La storia continua, altrimenti si può andare su: www.carlomissaglia.it.